

13 Aprile 2018 - Giornata di studio "interculturalità: il futuro passa dalla formazione"
Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali
Università La Sapienza, Roma

Pasquale D'Andretta

L'utilità della formazione alla relazione interculturale in diversi contesti

Secondo me, l'approccio interculturale è l'antitesi del razzismo, della xenofobia e dell'intolleranza ma esclude risolutamente anche il ricorso alla guerra, al terrorismo e alle altre forme meno eclatanti di violenza, diretta e indiretta. Ha un debito storico con il relativismo culturale ma niente a che vedere con le forme di indifferentismo politico e morale e di nichilismo etico contemporanee. Evita lo scontro - pericoloso e sterile - ma non il conflitto, che, nel rispetto dell'incolumità fisica e morale di tutte le persone coinvolte, è un'esperienza imprescindibile della relazione a tutti i livelli. E allora, per aumentare il tasso di intercultura di qualsiasi società, fra le altre cose, si deve puntare risolutamente sulla formazione, e, in particolare, sulla formazione alla relazione interculturale.

Credo da molto tempo che qualsiasi bagaglio formativo sia fatto di tre elementi: le conoscenze teoriche, le abilità pratiche ma anche le competenze socio-affettive - relazionali, comunicative, autobiografiche - che sono di natura esistenziale e rimandano alla dimensione del saper essere. Quali sono? Per esempio, l'attitudine a lavorare (e giocare) con la storia della nostra vita per imparare anche da noi stessi; la consapevolezza del nostro stile relazionale e l'utilizzo di modalità comunicative efficaci e congruenti; l'ascolto di noi stessi e degli altri; le competenze gruppalì e l'attenzione a leggere i contesti e i rapporti di potere; le competenze al negoziato e al conflitto. Queste attitudini si allenano e si implementano nei processi di gruppo. Per questo conduco da tanti anni laboratori esperienziali di taglio risolutamente narrativo e con un metodo decisamente interattivo: prima propongo attività ludiche in chiave autobiografica; poi facilito la condivisione dei vissuti scaturiti dalle attività svolte; infine punto a delineare i concetti - e a definire gli apprendimenti realizzati dai singoli e dal gruppo - attraverso forme partecipate di ristrutturazione cognitiva.

I corsisti, di solito, apprezzano molto questo tipo di proposta formativa. E tale riscontro positivo lo raccolgo in tutti gli ambiti in cui mi capita di condurre laboratori sulla relazione interculturale; faccio solo qualche esempio: con le suore e i sacerdoti iscritti a un *master* di una prestigiosa università pontificia; con gli insegnanti di un noto circuito nazionale di scuole cattoliche; con gruppi di operatori di polizia urbana di città molto diverse fra loro; con i membri dello *staff* nazionale di formazione dei giovani in servizio civile di un'importante associazione laica di promozione sociale; con gli esponenti di un movimento di lotta per l'abitare che occupa uno stabile di sette piani nel centro di Roma; persino - *una tantum* - con un gruppo di magistrati, in una bella saletta di un trafficato Palazzo di Giustizia.

Negli ultimi anni, però, l'interesse per la formazione alla relazione interculturale è venuto progressivamente meno.

Ricevo cataloghi di offerte formative da vari organismi di cooperazione allo sviluppo e mi sono accorto che i corsi *on line* sono spesso più numerosi di quelli che, ormai, hanno bisogno di essere esplicitamente definiti *in presenza*. La formazione a distanza è una risorsa importante ma credo che nelle professioni socio-educative resti imprescindibile l'esperienza di gruppo.

Mi è capitato di constatare il drastico calo dei laboratori di intercultura per gli insegnanti e gli studenti: i tagli di bilancio, il tenore del discorso pubblico sui migranti, la svolta sancita dalla legge sulla *buona scuola* - che parla sì di *soft skills* ma in chiave decisamente aziendalistica - sembrano orientare verso altre prospettive. Peccato! D'altro canto non ho sentito parlare di intercultura nemmeno in due recenti e interessanti convegni - uno sindacale e l'altro di movimento - che contestavano risolutamente aziendalismo e meritocrazia. Eppure l'educazione interculturale stimola direttamente la buona qualità della didattica, insegna esplicitamente la *decostruzione* e alimenta il pensiero critico.

In una bella pubblicazione di un importante centro di servizi per il volontariato, dedicata alla formazione critica di chi opera con i rifugiati e i richiedenti asilo, ho letto l'invito a prendere con le pinze persino il termine *intercultura*, nel timore che dare troppo risalto alle differenze culturali possa veicolare una concezione rigida e *naturalistica* dell'identità e nascondere l'incapacità di misurarsi con le persone in carne ed ossa, con le loro storie e con la loro condizione specifica. Ma l'esperienza dell'incontro, se è vera, vede protagoniste proprio le persone, non certo le culture astrattamente intese. Infine tanti genitori, attenti e impegnati, degli studenti di un buon liceo della periferia romana hanno vivamente apprezzato certi miei laboratori di educazione interculturale perché arricchivano *curriculum* e *occupabilità* dei loro figli. Il che la dice lunga sulla pervasività, addirittura egemonica, della visione individualistica del neoliberismo.

Invece io credo che l'educazione alla relazione interculturale sia la forma più adeguata di educazione civica - se non di *educazione* a tutti gli effetti - per i cittadini di un mondo sempre più piccolo, ingiusto, rissoso e malconcio, nel quale è più difficile che in passato *coabitare*. Abbiamo bisogno, perciò, di immettere nei processi formativi robuste dosi di educazione alle differenze; di imparare a riconoscere, accogliere e valorizzare le differenze presenti dentro di noi e negli altri. Peraltro *diventiamo* noi stessi, giorno dopo giorno, solo nella relazione, che si svolge nei contesti, culturalmente connotati, che frequentiamo; e lo stesso processo vale anche per le identità collettive: i popoli, le lingue, le istituzioni, le

esperienze artistiche e spirituali - e tutto il resto - *vivono, respirano, si alimentano, si rafforzano* - da ogni punto di vista - solo nell'incontro, nel confronto, nello scambio.